

**Per il governo è questa la prima autentica verifica**



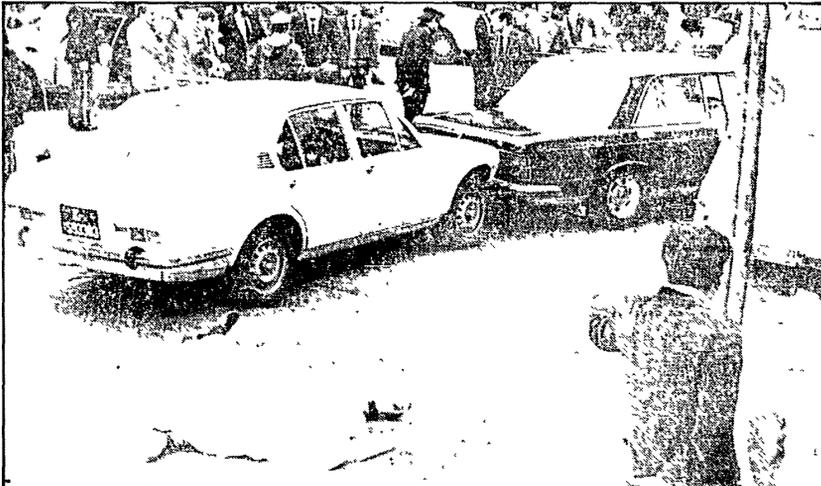
ROMA — La «verifica» nel pentapartito, ed in particolare tra DC e PSI, comincia nei fatti mercoledì mattina alla Camera e potrebbe precipitare nel giro di 48 ore, al momento del voto. Tornerà infatti al nodo del caso Moro, l'inchiesta parlamentare quanto il processo alle Assise di Roma non hanno chiarito aspetti fondamentali nella tragica vicenda: chi decise il sequestro e chi l'assassinio di Moro; dove fu tenuto prigioniero e dove fu ucciso il leader dc; chi e perché trasportò il cadavere in via Caetani; se i documenti sequestrati nel covo di via Montenovoso sono stati tutti consegnati alla magistratura, o parte di essi è finita ad altre autorità dello Stato. D'altra parte sviluppi successivi del caso (tra cui l'arresto di alcuni brigatisti) possono consentire al governo iniziative per colmare molte lacune. E comunque resta il fatto inammissibile che è mancata sinora una qualsiasi iniziativa dell'esecutivo (denunce penali, sanzioni amministrative) per punire quanti, rivestendo funzioni di responsabilità, si dimostrarono nel corso di quei 55 giorni o professionalmente inesperti o sostanzialmente complici. Il caso Moro non è insomma una storia qualunque: è l'unico caso di sequestro e di omicidio di un uomo di Stato nell'Europa del dopoguerra; ed ha coinvolto in un'unica tragica vicenda la sorte della vittima nonché valori, principi, apparati dello Stato, processi politici interessanti l'intera società italiana. Lasciare ombre o non chiarire in definitiva la responsabilità (e qui il discorso chiama in causa anche i ritardi, le lacune e le colpe dell'insufficiente lotta al terrorismo nero e alla grande criminalità organizzata) significa che è mancata sinora una qualsiasi iniziativa adeguata a garantire la stabilità del sistema democratico davanti ad ogni effettivo pericolo. Questa è, soprattutto, la posta che viene messa in gioco con il dibattito di mercoledì e giovedì nella aula di Montecitorio.

democrazia italiana: i tanti aspetti insoliti e sconcertanti del caso Moro rappresentano tuttora un pericolo per le istituzioni e la società del nostro paese. Per esempio, tanto l'inchiesta parlamentare quanto il processo alle Assise di Roma non hanno chiarito aspetti fondamentali nella tragica vicenda: chi decise il sequestro e chi l'assassinio di Moro; dove fu tenuto prigioniero e dove fu ucciso il leader dc; chi e perché trasportò il cadavere in via Caetani; se i documenti sequestrati nel covo di via Montenovoso sono stati tutti consegnati alla magistratura, o parte di essi è finita ad altre autorità dello Stato. D'altra parte sviluppi successivi del caso (tra cui l'arresto di alcuni brigatisti) possono consentire al governo iniziative per colmare molte lacune. E comunque resta il fatto inammissibile che è mancata sinora una qualsiasi iniziativa dell'esecutivo (denunce penali, sanzioni amministrative) per punire quanti, rivestendo funzioni di responsabilità, si dimostrarono nel corso di quei 55 giorni o professionalmente inesperti o sostanzialmente complici. Il caso Moro non è insomma una storia qualunque: è l'unico caso di sequestro e di omicidio di un uomo di Stato nell'Europa del dopoguerra; ed ha coinvolto in un'unica tragica vicenda la sorte della vittima nonché valori, principi, apparati dello Stato, processi politici interessanti l'intera società italiana. Lasciare ombre o non chiarire in definitiva la responsabilità (e qui il discorso chiama in causa anche i ritardi, le lacune e le colpe dell'insufficiente lotta al terrorismo nero e alla grande criminalità organizzata) significa che è mancata sinora una qualsiasi iniziativa adeguata a garantire la stabilità del sistema democratico davanti ad ogni effettivo pericolo. Questa è, soprattutto, la posta che viene messa in gioco con il dibattito di mercoledì e giovedì nella aula di Montecitorio.

# I conti politici col «caso Moro»

## Il più grave dramma della democrazia italiana divide ancora oggi i partiti della maggioranza

Mercoledì alla Camera dibattito sulla mozione comunista - I rappresentanti socialisti confermeranno le posizioni assunte nelle commissioni Moro e P2 e al congresso di Verona? - Per la DC una prova decisiva dei suoi rapporti con Craxi



ROMA — Un'immagine del rapimento di Aldo Moro in Via Mario Fani. A terra uno degli uomini della scorta

# Quei tentativi del PSI di contattare i brigatisti

Intervista a Salvatore Corallo della commissione Moro - I colloqui di esponenti socialisti con Piperno e Pace - I terroristi avrebbero comunque ucciso il leader dc - Perché le indagini di polizia e magistrati fallirono

ROMA — Il Parlamento e il «caso Moro». Ne parla in questa intervista Salvatore Corallo che è stato componente della commissione Moro e uno dei relatori.

— Perché la commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro non è riuscita a presentare una relazione unanime?

«Perché il PSI, ha voluto a tutti i costi una linea distinta la sua posizione, rifiutando di riconoscere, anche di fronte ai fatti emergenti dall'inchiesta, che la linea della trattativa non ebbe mai un serio fondamento. Anche presupponendo, cioè, da una analisi delle conseguenze destabilizzanti che un cedimento dello Stato avrebbe avuto, si può oggi tranquillamente affermare che Moro poteva essere salvato solo da una efficace mobilitazione della magistratura e delle forze dell'ordine. Ciò avvenne per inefficienze ed impreparazione, ma anche per le incertezze che le polemiche sulla trattativa determinarono nell'animato dibattito. E forse, per l'interesse politico che la P2 aveva a liquidare con Moro la politica della solidarietà nazionale. Certo il fatto che diversi dei servizi segreti inattivi durante la crisi, siano poi risultati in mano a uomini di Gelli, lascia adito alle più inquietanti ipotesi. Per quanto riguarda gli altri partiti, posso dire che il Movimento sociale non riusciva a conciliare la sua posizione in favore della trattativa con la richiesta della pena di morte; i liberali non hanno voluto prendere posizione tra PSI e DC».

— Intendi dire che le BR non avrebbero comunque rinunciato ad assassinare Moro?

«Il prezzo per la salvezza di Moro era inaccettabile per chiunque, anche per i socialisti, perché consisteva in una totale resa dello Stato e non certo nelle concessioni proposte dal PSI che furono giudicate dalle BR non meritevoli di alcuna considerazione. Valerio Marucci l'unico dei partecipanti alla strage di via Fani che abbia accettato la trattativa, fu costretto dalla Commissione, ha addirittura affermato di ritenere che le proposte di scambio avanzate dai socialisti abbiano affrettato l'esecuzione di Moro, giacché i gestori del sequestro temettero che l'eventuale liberazione di un terrorista detenuto, predisponevano l'opinione pubblica a una soluzione intransigente del caso Moro, avrebbe poi reso più difficile alle BR giustificare l'assassinio».

— Perché allora i socialisti si azzardarono a concretizzare ipotesi di scambio, pur non avendo in mano alcun elemento serio che li potesse convincere della fattibilità dell'operazione?

«I socialisti cercarono disperatamente durante tutti i 55 giorni, di metterli in contatto con le BR. Prima tentarono attraverso l'avvocato Guido e ben presto dovettero accorgersi che i brigatisti detenuti non erano in grado di garantire alcunché; successivamente ritennero di aver trovato il canale giusto in Pace e Piperno che essi sapevano benissimo anche oggi tentano di negoziare, in stretto rapporto con le BR. Non sapevano però che i due avevano un rapporto con le BR ma soltanto con la frangia perdente che faceva capo a Morucci e alla Faranda. Costoro rappresentavano una frangia minoritaria, le uniche voci dissenzienti all'interno della colonna romana delle BR circa il destino di Moro. Sia la grande maggioranza della colonna romana, sia tutte le altre colonne — all'unanimità — si erano pronunciate per l'esecuzione del terrorista in pratica, Craxi credeva che il possibilismo di Pace e di Piperno rivelasse una di-

# Scontro di tesi: chi lo volle morto e perché?

Mettiamo a confronto le opposte analisi della relazione Dc-Pci-Pri-Pdup-Pli-Psdi e di quella socialista sugli obiettivi dell'attacco Br e sul comportamento dello Stato

Lo scontro politico sul caso Moro trova la sua documentazione più chiara negli atti dell'inchiesta parlamentare sulla strage di via Fani, e più precisamente in due delle sue voluminose relazioni conclusive: quella di maggioranza (in cui si riconosce anche il Pci) e quella di minoranza, quella elaborata dai commissari socialisti. Vediamo i punti più inconciliabili, e le opposte argomentazioni.

**PERCHÉ MORO** — «Moro fu sequestrato e ucciso — spiega la relazione di maggioranza — mentre era impegnato da protagonista in una difficile fase politica che vedeva il realizzarsi di una convergenza tra forze politiche diverse (DC, Pci, Psi, Psdi, Pri) diretta non soltanto ad assicurare al paese un governo in grado di uscire dalla instabilità conseguente alla crisi degli equilibri politici su cui si era fondata la lunga esperienza dei governi di centro sinistra, ma soprattutto a superare radicate pregiudiziali tra forze politiche tradizionalmente antagoniste, al fine di creare condizioni per una democrazia compiuta». Non a caso la relazione ricorda come per Aldo Moro stesso per aprirsi la famosa «terza fase», nella quale andava posto «il problema del Pci, del difficile accesso al potere delle masse popolari che in esso si riconoscono». Conclusione: «Con il sequestro di Aldo Moro le Br intendevano colpire non solo la Dc ma anche e soprattutto il progetto politico di cui Moro era in quel momento portatore per il coinvolgimento di tutte le grandi componenti democratiche nella direzione del paese».

La replica socialista: «Questa è una versione riduttiva e insufficiente; il delitto Moro non fu una risposta delle Br alla politica di unità nazionale, semmai il contrario. L'obiettivo era la Dc, identificata con lo Stato».

**LA TRATTATIVA** — «È il punto-chiave: cedere o no allo scambio di Moro con terroristi detenuti? Il pieno accordo tra Dc, Pci, Pri, Psdi, Pli e Pdup, mantenuto durante i 55 giorni sul principio del non cedimento al ricatto dei terroristi — si legge nella relazione di maggioranza — orientò la società italiana isolare politicamente i terroristi, dettare le condizioni a coloro che nelle istituzioni si battevano coraggiosamente contro l'offensiva terroristica, creò le premesse per la sconfitta del progetto eversivo e per la condanna dei responsabili».



Il. D'altra parte i terroristi non dimostrarono alcun interesse per le proposte formulate dal Psi che comunque, «per aprire realmente un varco alla trattativa», avrebbero potuto essere realizzate solo a costo di gravi violazioni della legalità, impronunciabili all'opinione pubblica e non accettate dal governo e dagli altri partiti». La verità è purtroppo un'altra: «Il timore che piccole concessioni potessero predisporre l'opinione pubblica ad attendersi la liberazione di Moro (...) finì per accelerare l'esecuzione non appena si profilò la possibilità di un atto di clemenza da parte dello Stato». Insomma, «l'ipotesi di una trattativa non determinò alcun mutamento di fondo nell'orientamento prevalente delle Br che fu sempre rivolto a concludere la vicenda con l'esecuzione, mentre sembrava aver influito sulla durata del sequestro, che era stato inizialmente previsto molto lungo al fine di sfruttare tutta l'efficacia destabilizzatrice».

Contrasto tra forze politiche? La controrelazione firmata dai socialisti, insieme a quella di Francesco Cossiga, è stata stampata solo per andare molto più in là: «Si trattò piuttosto del contrasto drammatico tra due diverse concezioni dello Stato». «Non è in alcun modo dimostrato che il timore di piccole

concessioni (...) abbia finito per accelerare l'esecuzione dell'on. Moro». Da qui a sostenere che il rifiuto della trattativa o anche di qualche «piccola concessione» si sia tradotto in una «spontanea liberazione» è un salto a conclusioni inquietanti: «La liberazione di Aldo Moro forse avrebbe potuto determinare effetti altrettanto disgreganti, nei confronti del partito armato, di quelli che sono stati poi determinati dalla legge sui pentiti: e li avrebbe determinati con una violazione dell'integrità dell'ordinamento giuridico sicuramente assai più lieve». In questo contesto minimizzare si colloca, nella relazione Psi, il contatto di Craxi, Signorile e Landolfi con l'ingegner Lanfranco Pace, con il dottor Franco Piperno, con Pifano (che senso avrebbe avuto informare la polizia di questi incontri? «È comprensibile cercare di trovare una strada politica per impedire l'egemonia della fazione militarista all'interno della sinistra rivoluzionaria e violenta», la teorizzazione prima della necessità di «iniziare una trattativa» come alternativa-paravento allo scambio «sur-contra-uno» e poi del «gesto umanitario» per la liberazione di questo brigatista o di quella nappista ammalata; l'irritazione ma non certo chiarificatrice reazione («mediocri intenzioni propagandistiche») per le censure politiche circa l'atteggiamento di dirigenti socialisti nel caso Cerpet-Metropoli.

**IL TERRORISMO** — «Chi ha retto le fila dell'operazione di via Fani? Il terrorismo è indubbiamente un fenomeno autotono, nato ed organizzato in Italia, ed è stato costantemente diretto da menti italiane, anzitutto dal cosiddetto nucleo storico delle Br che ha continuato ancora per lungo tempo ad esercitare un suo ruolo egemonico: questa è la valutazione della maggioranza della commissione parlamentare. Certo, la mano statale è stata presente, di esperienze, di armi e di rifugi (ma solo con la Raf tedesca con una certa continuità), e «nei tempi più recenti» si è manifestato «un interesse dei servizi segreti bulgari a stabilire contatti con le Br in coincidenza con il sequestro Dozier» (e in questo caso le Br, modificando la loro linea tradizionale, «hanno mostrato una notevole disponibilità a stabilire il rapporto»); ma nella sostanza le maggiori organizzazioni terroristiche «hanno sempre mantenuto una piena autonomia da organizzazioni straniere nella scelta dei loro obiettivi». Replicano i socialisti: «L'ipotesi opposta si fonda su «fatti innegabili» come la «collocazione geopolitica dell'Italia», i rapporti di Fejrlinelli con l'Est, «le riflessioni dei più accreditati studiosi della materia». Sicché la «volontà soggettiva» delle Br di colpire, attraverso Moro, il cuore dello Stato, «può essersi incontrata con altre e più complesse intenzioni politiche».

**IMPREPARAZIONE E COLPE** — Formalmente è l'unico punto su cui le due relazioni vanno sostanzialmente all'unisono nelle critiche, anche assai severe, relativamente alla mancanza di una politica democratica della sicurezza e dell'ordine pubblico, alla conseguente sottovalutazione del pericolo delle Br (vedi ingiustificato scioglimento degli apparati antiterroristici), alla carenza di informazioni, alla mancanza di preparazione delle forze di polizia, le omissioni dei servizi di sicurezza, l'ineadeguatezza di strutture e servizi a disposizione dell'autorità giudiziaria.

A cura di **GIORGIO FRASCA POLARA**

# Gli uomini di Gelli dirigevano le indagini

Ai vertici dei servizi tutti iscritti alla P2 - Il depistaggio e la storia del covo di via Gradoli - Le informazioni che arrivavano al Viminale «gestite» da tesserati alla Loggia - Le attente «informazioni» di Mino Pecorelli - Un dettagliato documento del senatore Flamigni (Pci) all'on. Tina Anselmi

ROMA — Le ombre della P2 e dei «servizi» sulla tragedia Moro, le connivenze e i patteggiamenti alle spalle della democrazia e l'uso, in funzione anticomunista, del terrorismo «nero» e «rosso». Ma non basta: ci sono i sequestri, i depistaggi e gli accordi più o meno segreti con la mafia e la camorra. Poi, appaiono e scompaiono sigle sinistre e misteriose e «servizi» potenti come la Cia e il Kgb. Sono ancora queste le vicende al centro di un documento che il senatore comunista Sergio Flamigni ha fatto pervenire al presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, Tina Anselmi. Gli abbiamo ampiamente ricordato i legami diretti tra Licio Gelli e i personaggi della destra americana e le terribili «premonizioni» del giornalista Mino Pecorelli (COP) sulla fine di Moro: tutto materiale sul quale non si è indagato a sufficienza.

Sono soprattutto le «connessioni» e tante circostanze inedite a far riemergere, dopo l'esplosione della Commissione P2, molte cose in chiave diversa. È ormai chiaro che al

vertici di delicatissimi servizi dello Stato, durante il sequestro Moro, sedevano tutti uomini della P2, direttamente legati a Licio Gelli. Chi erano? Sono ormai noti, ma ricordiamo ancora i loro nomi e le relative funzioni: ammiraglio Torrisi (tessera P2 1825) capo di stato maggiore; generale Santovito (tessera 1630) direttore del Sismi; generale Grassini (tessera 1620) direttore del Sisd; generale Giudice (tessera 1634) comandante generale della Guardia di finanza; generale Lo Prete (tessera 1006) capo ufficio maggiore della Finanza; generale Siracusano (tessera 1607) comandante della Legione dei carabinieri di Roma; prefetto Pelosi che sarebbe entrato, in modo formale, solo successivamente «premonizioni» questi uomini a intervenire a tutte le riunioni che si tengono al ministero dell'Interno nei giorni del sequestro Moro. Santovito, per giorni e giorni, conduce una chiara e precisa opera di depistaggio. I «servizi» della Guardia di finanza ufficiale a capo dei «servizi» — vengono tutti dall'estero e

Il leader dc, forse, deve essere cercato in Jugoslavia, a Cipro, in Turchia o al largo della Duchessa.

L'azione di via Fani — sempre secondo Santovito — è comunque opera di terroristi giapponesi o tedeschi. Insomma, un fiorileto di invenzioni, menzogne, incapacità, depistaggi, pressappochismo. Nel nuovo documento che il compagno Flamigni (membro della Commissione d'inchiesta) ha inviato a Tina Anselmi, si ricordano altri incredibili episodi sulla conduzione delle indagini durante il sequestro Moro. Il 18 marzo, due giorni dopo il sequestro, la polizia effettua, per esempio, una perquisizione in via Gradoli. Il signor Giovanni Diana e la signora Mozbet che abitano sullo stesso pianerottolo dove poi verrà trovato il famoso covo Br, segnalano agli agenti strani movimenti e l'andirivieni di gente sconosciuta nella casa. Gli agenti vengono inviati al dott. Elio Gioppa, della Questura. Ma l'indagine si ferma a quel punto perché il dott. Cioppa

non aver mai ricevuto quelle importantissime carte. E ancora: il covo Br di via Gradoli viene scoperto un mese dopo il sequestro Moro per un «programmato allargamento»: qualcuno, infatti, ha lasciato aperta la doccia e la acqua ha invaso tutto.

Mino Pecorelli (tessera P2 1750) sembra conoscere bene la storia della scoperta del covo. Scrive infatti su «OP» del 25 aprile 1978: «L'allargamento è un pretesto di comodo inventato allo scopo di depistare l'interesse della stampa da chi, per ben due volte, da Roma e da Torino, fornì l'informazione sul covo». Poi spiega che la casa era stata presa in affitto da Vincenzo Borghi e non Mario Borghi (pseudonimo del brigatista Mario Moretti) come correttamente era scritto nei verbali della polizia. Lo stesso errore di nome (Vincenzo e non Mario) viene commesso dal colonnello Cornacchia (tessera P2 2154) nel verbale da lui stesso sulla faccenda.

Nel terribile giorno della vicenda Moro — scrive ancora

Il compagno Flamigni alla Anselmi — l'analisi e gli studi sulle lettere di Moro e sui comunicati Br vengono affidati al prof. Franco Peracchi che controlla fascicoli e documenti e influenza le indagini. Anche lui, però, è un piduista (tessera 2137). Ferdinando Guccione, prefetto, è incaricato, nel gabinetto del ministro Cossiga, della sicurezza e delle situazioni di emergenza. Coordinato dal giorno del rapimento, tutti i collegamenti telefonici tra i posti di blocco, carabinieri, polizia e Finanza. Insieme al capo della Sala situazione, del Viminale. Anche lui, però, è un uomo di Gelli, con tessera numero 138 e fa parte del «gruppo centrale». E Guccione che, in quelle ore terribili, seleziona e notifica i rapporti. Una telefonata, segnalata ai nomi dei brigatisti Spadacchini, Lugnini, Antonini, Proietti e Pinnone che vivono alla Casa dello studente di Roma. La notizia viene comunicata al «Digo» con un mese di ritardo. Gli agenti, proprio da quella segnalazione, arriva-